

Il mio dolore poco americano

di Nico Mauro

Faccio una premessa: il mio non è un giudizio, solo una considerazione per quanto fortemente caratterizzata.

Ho assistito alla commemorazione televisiva dell'artista Michael Jackson, ovvero ho assistito al lancio pubblicitario del prodotto postumo Michael Jackson.

Il naturale rispetto per la morte di un uomo, ci porta comunque ad esaltare le sue qualità artistiche (se sono artistiche) con tanta maggiore enfasi quanto più affermata è la popolarità del personaggio stesso. Nel caso Jackson, abbiamo visto ciò che doveva essere secondo le nuove regole del mercato dell'immagine.

La mia diffidenza nasce però dalla personale, quanto forse provinciale, convinzione che il dolore debba avere, pur nella pubblica manifestazione, una componente di discrezione, di pudore di sentimento, di sobrietà di espressione, che costituiscono la dimessa cornice che inquadra la dimensione di "bellezza umana" di chi ci ha preceduto.

E' un problema di impostazione culturale piuttosto che educazione al sentimento, giacché mai si potrà affermare che l'apparizione della manifestazione del dolore possa essere un indice assoluto della partecipazione al dolore stesso.

Ciò non toglie che il mio "dolore" ritengo che sia molto poco "americano" nella sua possibilità di espressione.

In America pare che ultimamente vada di moda andare al ristorante o cantare e ballare tra le bare di un cimitero. Che divertimento ci sia a festeggiare tra le lapidi di morti che vorrebbero dormire un riposo eterno, non riesco a capirlo.

Alcuni cimiteri americani come il Laurel Hill Cemetery, il cimitero storico di Philadelphia e il Green Wood a Brooklyn vengono trasformati in karaoke o in discoteche. Oppure si usano le lapidi come tavoli sui quali cenare o pranzare con gli amici o con la famiglia. E ancora parate, concerti affollatissimi, bird watching.

Le mie considerazioni non devono prescindere, per esempio, dalla necessità di quel popolo di superare la naturale angoscia della morte attraverso un "uso quotidiano" di quella dimensione, come fosse appunto un prodotto che una volta consumato necessita di essere sostituito.

A me sembra la reiterazione di riti tribali addomesticati al consumismo della nostra epoca, che accorciano il tempo della riflessione e si pongono come una preghiera laica che plastifica i sentimenti.

La bara placcata in oro, (chissà che non scopriremo fosse vuota), il padre con il cappello in testa per tutta la cerimonia, a masticare gomma americana, i fratelli in divisa uguale e rifare il gruppo pop che fu, l'alternarsi di video ed immagini delle migliori esibizioni di Michael sono state l'evento mediatico, lo spettacolo organizzato, l'esaltazione del mito riscattato poi nella sua dimensione familiare e quindi pubblica dalle parole della figlia piene di apprezzamento ed affetto per quel genitore a suo tempo vilipeso.

Ed ascoltando le parole della figlia mi sono chiesto: dove finisce la finzione ed inizia la realtà?

E dove finisce la realtà ed inizia la finzione?

Resto con le mie piccole contraddizioni di uomo qualunque, ed osservo come il passare degli anni mi avvicina sempre di più al silenzio dei passi che percorro lungo il viale del nostro cimitero cittadino e mi allontana dallo scintillio di eventi di fumo catodico che ubriacano le coscienze.

9 luglio2009